SECRETARIA GENERALIS
SYNODI

Liberi per la missione

Omelia del Card. Mario Grech

XXVIII settimana del Tempo Ordinario – Feria VI
Efesini 1:11-14; *Luca* 12:1-7

IX Assemblea Ordinaria FIAC
Conferenza Internazionale *Sinodalità e missione*
(venerdì, 16 ottobre 2026)

Celebriamo questa Eucaristia nel contesto di una conferenza internazionale che ci raduna da diverse parti del mondo per riflettere **sulla sinodalità e la missione**. Certamente siamo meglio organizzati, almeno dal punto di vista logistico, delle «migliaia di persone» di cui ci parla il Vangelo di oggi, radunate in così gran numero da calpestarsi a vicenda! Eppure, come loro, siamo destinatari della Parola che Gesù rivolge *anzitutto* ai suoi discepoli. Oggi, dunque, la rivolge anzitutto a noi, chiamati a vivere, con "la preghiera, l'azione e il sacrificio"[1], la missione che ci è affidata.

Le parole di Gesù nascono da un amore profondo per i suoi discepoli: **un amore che li vuole liberi**. Per ben due volte, infatti, il Signore li invita a non avere paura. «Non abbiate paura di quelli che *uccidono il corpo*», dice loro. E, poco dopo, li rassicura: «Non abbiate paura: *valete più di molti passeri!*».

Di chi, dunque, non dobbiamo avere paura? Anzitutto di coloro che perseguitano apertamente i cristiani e, attraverso minacce e violenze, cercano di impedire loro di rimanere fedeli al Vangelo. Ma esistono anche forme più sottili di ostilità: la derisione, l'emarginazione, le discriminazioni, la perdita di amicizie o di riconoscimento sociale a causa della propria fede.

Eppure, vorrei soffermarmi su un'altra paura, forse meno evidente, ma non meno insidiosa. **Talvolta, ciò di cui abbiamo paura siamo proprio noi stessi.** Una celebre espressione del fumettista Walt Kelly, nata nel contesto della sensibilizzazione ambientale, dice: «*We have met the enemy and he is us*»[2] – abbiamo incontrato il nemico, e siamo noi. Potremmo applicarla, con le dovute distinzioni, anche all'"ecosistema" della nostra interiorità e della nostra vita ecclesiale.

Quando abbiamo paura di riconoscere i nostri limiti, le nostre fragilità, le nostre incoerenze, tendiamo facilmente a nasconderci, a difenderci, a costruire un'immagine di noi stessi diversa dalla realtà. È allora che rischiamo di lasciarci contagiare da quello che Gesù chiama «il lievito dei farisei, che è l'ipocrisia». L'ipocrita è, letteralmente, colui che recita una parte, che indossa una maschera. Vive come un attore sul palcoscenico, preoccupato di mostrare ciò che vorrebbe essere, anziché riconoscere ciò che realmente è.

---

[1] Il motto dell'Azione Cattolica Italiana.
[2] Walt Kelly, *Pogo, vignetta per l'Earth Day, 1970*; successiva ripresa nel 1971.

Quando Gesù afferma che «non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto», non dobbiamo leggere queste parole soltanto come un sorta di monito. Possiamo accoglierle anche come **un invito liberante a vivere nella verità**, senza maschere e senza finzioni.

Una delle espressioni più insidiose della paura della propria verità è il *perfezionismo*: quella pretesa di essere sempre all'altezza, di non poter sbagliare, di non dover mai mostrare le proprie debolezze. Chi rimane prigioniero di questa logica fatica ad ammettere i propri limiti e, soprattutto, a riconoscersi peccatore bisognoso della misericordia di Dio. Finisce così per irrigidirsi nelle proprie idee e nei propri ideali, talvolta confondendoli con il Vangelo stesso.

Il Signore, invece, ci invita a non avere paura di riconoscere le nostre fragilità, le nostre cadute, persino i nostri peccati. Certamente essi feriscono e fanno male. Ma non hanno l'ultima parola. Accolti nella luce della grazia, possono diventare occasione di conversione, di apprendimento e di crescita. La nostra stessa fragilità può trasformarsi in un'esperienza di fede da condividere con gli altri.

Come ha ricordato il Santo Padre ai giovani riuniti a Parigi, «l'esperienza della fragilità, di ogni fragilità, diventa per un discepolo di Cristo un'occasione di testimonianza»[3]. Nell'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, il tema del limite assume un significato centrale nel confronto con la cultura della potenza e con le promesse dell'intelligenza artificiale. Il testo invita a non considerare ogni fragilità come un errore da correggere, ma a riconoscere che la finitezza appartiene alla nostra condizione umana. L'essere umano non cresce soltanto quando supera un ostacolo: può maturare anche quando impara ad accettare ciò che non può cambiare, a chiedere aiuto e a riconoscere di avere bisogno degli altri.

È proprio qui che possiamo riconoscere una condizione fondamentale della sinodalità: **la libertà interiore di chi non ha paura di lasciarsi convertire**. Il cammino sinodale richiede discepoli missionari che si pongono costantemente in ascolto del Signore, cercando insieme mediante il discernimento ecclesiale la sua volontà. Non persone che presumono di possedere già tutte le risposte, ma uomini e donne che si lasciano guidare dallo Spirito.

La PRIMA LETTURA ci ricorda che in Cristo siamo stati scelti come sua eredità e che, avendo creduto nel Vangelo, abbiamo ricevuto «il sigillo dello Spirito Santo». La nostra dignità, dunque, non dipende dall'immagine di perfezione che riusciamo a costruire, ma dal dono che abbiamo ricevuto da Dio. È questa certezza che ci rende liberi di riconoscere i nostri limiti e, nello stesso tempo, di mettere i doni ricevuti a servizio degli altri.

Dobbiamo allora guardarci dal rischio di diventare **"attori" della sinodalità**, capaci di parlarne, di organizzarne i processi, persino di rappresentarla esteriormente, senza però lasciarci trasformare nel cuore. Questo accade quando la sinodalità viene ridotta a un insieme di cose da fare, senza diventare un autentico cammino di conversione; quando il confronto si limita alla difesa delle proprie idee, anziché aprirsi all'ascolto dello Spirito; quando la paura di riconoscere le nostre fragilità ci impedisce di ascoltare davvero i fratelli e le sorelle. Il discernimento ecclesiale, invece, richiede proprio questa libertà.

[3] Leone XIV, *Veglia di preghiera con i giovani*, Parigi, 25 settembre 2026.

Come ricorda il *Documento finale* del Sinodo, «esso richiede libertà interiore, umiltà, preghiera, fiducia reciproca, apertura alla novità e abbandono alla volontà di Dio»[4]. I vostri "circoli" e le vostre assemblee diocesane possono veramente diventare l'ambito privilegiato di questo discernimento ecclesiale. Non si tratta semplicemente di organizzare incontri o di confrontare opinioni, ma di creare spazi autentici di comunione, nei quali la diversità delle sensibilità, dei carismi e delle esperienze possa diventare una risorsa per la crescita di tutti. In questa dinamica, la partecipazione di ciascuno diventa un'espressione concreta della corresponsabilità battesimale: tutti sono chiamati a contribuire, secondo la propria vocazione e i doni ricevuti, alla missione.

I frutti di questo discernimento potranno poi essere condivisi con la Chiesa locale, sotto la guida del vescovo diocesano, al quale spetta accompagnare e custodire l'unità ecclesiale, favorendo la comunione tra i diversi carismi e le molteplici esperienze presenti nella diocesi. La sua guida non si esaurisce in un compito organizzativo, ma si esprime nel servizio all'unità, nell'ascolto delle comunità e nella responsabilità di aiutare tutti a riconoscere ciò che lo Spirito suscita per il bene comune.

Ma il «lievito dei farisei» non minaccia soltanto la nostra vita personale. **Può insinuarsi anche nelle nostre comunità, nei movimenti, nelle istituzioni e nelle diverse realtà ecclesiali.** Anche come Chiesa possiamo avere paura di riconoscere ciò che non funziona, ciò che ferisce, ciò che ha bisogno di essere corretto o rinnovato. Possiamo essere tentati di difendere un'immagine ideale delle nostre comunità, anziché guardare con sincerità alla loro realtà concreta. E così, per paura di perdere qualcosa, rischiamo di nascondere proprio ciò che il Signore ci invita a portare alla luce.

Per questo il cammino sinodale ci chiama a promuovere «*una cultura della trasparenza, del rendiconto e della valutazione*»[5]. Non si tratta semplicemente di adottare procedure organizzative più efficaci, ma di assumere uno stile evangelico, nel quale la verità viene cercata e accolta come condizione della comunione e della missione.

Chiamare le cose per nome, rendere conto del proprio operato, riconoscere gli errori e valutare con sincerità i frutti del nostro agire sono tutti atteggiamenti che richiedono libertà interiore. Significa rinunciare a racconti idealizzati di noi stessi, a rappresentazioni che hanno più della mitologia che della realtà, per ascoltare ciò che lo Spirito dice alla sua Chiesa concreta, con le sue ricchezze e le sue ferite. Sono illuminanti, a questo proposito, le parole pronunciate dal Santo Padre all'Assemblea diocesana di Roma alcune settimane fa: «Verificare, sotto la luce dello Spirito Santo, significa fermarsi, rileggere ciò che è accaduto, riconoscere ciò che ha portato frutto, comprendere ciò che non ha funzionato e cercarne insieme le ragioni. Significa, in una parola, fare verità»[6].

Fare verità. È un'espressione semplice, ma esigente. Non è sempre facile. A volte è doloroso riconoscere le nostre mancanze, ammettere ciò che deve cambiare, accogliere osservazioni che mettono in discussione le nostre convinzioni. Eppure, proprio questa è una delle fatiche feconde della sinodalità: imparare ad ascoltarci senza paura, a discernere senza irrigidirci, a correggerci senza sentirci minacciati.

Non dobbiamo avere paura di ciò che va cambiato o rinnovato, se questo ci aiuta a essere più fedeli al Vangelo e alla missione ricevuta. La sinodalità, infatti, non è fine a se stessa. È uno stile di

---

[4] Francesco - XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Documento finale* [DF], 26 ottobre 2024, 82.
[5] DF 80. Cf. Parte III.
[6] Leone XIV, *Discorso all'Assemblea diocesana di Roma*, 18 settembre 2026.

vita ecclesiale, espressione di una Chiesa «tutta attratta da Cristo e perciò protesa al servizio del mondo»[7].

Ma da dove nasce questa libertà? Dove troviamo il coraggio di non nasconderci, di riconoscere la verità e di lasciarci trasformare? La risposta è nelle parole con cui Gesù conclude il Vangelo di oggi: **«Non abbiate paura: valete più di molti passeri!»**. Il Signore non ci chiede di essere liberi dalla paura facendo affidamento soltanto sulle nostre forze. Ci invita *a fidarci del Padre*, che conosce perfino il numero dei capelli del nostro capo e non dimentica neppure uno dei passeri. Se siamo così preziosi ai suoi occhi, non abbiamo bisogno di difendere continuamente la nostra immagine, né di nascondere ciò che siamo.

C'è, piuttosto, un *solo timore* che deve accompagnarci: quello di perdere la comunione con Lui, di lasciarci allontanare dal suo amore, di rinnegare con la nostra vita il Vangelo che siamo chiamati ad annunciare. È il santo timore che ci mantiene vigilanti, aperti alla conversione e docili allo Spirito.

Oggi celebriamo anche la memoria di **santa Margherita Maria Alacoque**, che ha contribuito a far riscoprire alla Chiesa la profondità dell'amore del Sacro Cuore di Gesù, quel Cuore «che tanto ha amato gli uomini e che nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi e a consumarsi per testimoniare loro il suo Amore»[8]. È proprio questo amore il fondamento della nostra libertà. Non siamo chiamati a camminare insieme perché siamo perfetti, ma perché siamo amati. Non siamo inviati in missione perché non abbiamo fragilità, ma perché abbiamo ricevuto la grazia di un amore capace di trasformarle.

Possa il Signore liberarci dalla paura che ci fa nascondere dietro le maschere, donarci il coraggio di fare verità su noi stessi e sulle nostre comunità, e renderci sempre più liberi di camminare insieme. Così, attratti da Cristo e guidati dal suo Spirito, potremo proseguire con rinnovato slancio la missione di «annunciare il Regno di Dio, offrendo a ogni persona, nessuno escluso, la misericordia e l'amore del Padre»[9]. Amen.

---

[7] Leone XIV, *Omelia – Giubileo delle equipe sinodali e degli organismi di partecipazione*, 26 ottobre 2025.
[8] Santa Margherita Maria Alacoque, *Autobiografia*, n. 92, Roma 1983, p. 180.
[9] DF 140.